

## La malattia democratica

ALESSANDRO  
MARAN

**W**alter Veltroni non è il primo che si interroga sullo stato di salute della democrazia. Sono in molti, tra gli studiosi, a ritenere che, nelle società contemporanee avanzate, ci stiamo allontanando dall'ideale più elevato di democrazia verso un modello «postdemocratico».

E l'anomalia italiana, vale a dire il fenomeno della concentrazione di potere politico, economico e mediatico nelle mani dell'attuale presidente del consiglio, non è certo un'invenzione di Travaglio. Trovo però che, se non vogliamo ridurre il ragionamento di Veltroni sui rischi di un impoverimento della democrazia ad una formula faziosa, moralistica e agitatoria, dobbiamo fare un passo avanti. Enrico Berlinguer, nella celebre intervista concessa a Eugenio Scalfari nel luglio del 1981, espresse con parole appassionate la sua condanna del sistema dei partiti e della loro degenerazione. Ma denunciando la «questione morale» come la questione più importante del paese, senza avanzare contemporaneamente proposte ed ipotesi per la riforma delle istituzioni che, per dirla con uno slogan, «restituissero lo scettro» ai cittadini, Enrico Berlinguer condannò se stesso e il suo partito ad una pura azione di denuncia e testimonianza, altissima certo ma sterile. Oggi come allora quel che occorre è un'ipotesi di riforma delle istituzioni in grado di scongiurare davvero il rischio di un decadimento della democrazia. Diciamo la verità: il nodo irrisolto non riguarda la legge elettorale, ma la forma di governo, cioè la qualità della forma di stato. È da un pezzo che la premiership è diventata la vera e fondamentale posta in gioco. Al punto che si è fatto dell'investitura popolare diretta (o come se diretta) il perno attorno al quale ruota il sistema, senza, peraltro, introdurre alcun serio contrappeso.

Sono passati quindici anni da quando i

cittadini hanno risposto inequivocabilmente alla domanda alla base del referendum del '93: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? È dal '93 che ci siamo abituati ad eleggere direttamente sindaci, presidenti di provincia e (poi) di regione. Nel frattempo, nella considerazione

degli italiani, i partiti e il parlamento hanno toccato il punto più basso. E potrei continuare: nel 2001, i nomi di Rutelli e Berlusconi erano indicati sulla scheda elettorale; con le primarie scegliamo ormai d'abitudine i candidati per le cariche monocratiche e con le primarie abbiamo scelto il segretario nazionale e i segretari regionali del Pd, facendo volare le decisioni individuali di moltissimi cittadini là dove non erano mai arrivate, nella scelta dei massimi dirigenti. Senza contare che il quadro che emerge dalle trasformazioni degli ultimi vent'anni assegna ai vertici dell'esecutivo italiano il predominio e la regia della produzione legislativa, autosufficienza ed espansione organizzativa e il crocevia dei rapporti con gli enti locali e la comunità internazionale.

Insomma, la politica presidenziale è diventata, ormai parte integrante della nostra scena nazionale. Anche se ancora non si è trasformata in un nuovo equilibrio istituzionale. Per capirci, l'indipendenza mostrata dal Congresso degli Stati Uniti che ha bocciato il pacchetto salva-Wall Street discende dal fatto che il modello Washington è caratterizzato dalla divisione-separazione del potere tra presidente e Congresso. Entrambi hanno una propria e distinta legittimazione popolare. L'elezione popolare del presidente è separata rispetto a quella del parlamento; e il presidente non può sciogliere il Parlamento che, dunque, non dipende dal capo del governo, non è al suo servizio.

Ecco il punto. Noi dobbiamo ricostruire il sistema dei *checks and balances* tra poteri e istituzioni dello stato. Perché è in questa crisi (dello stato) che si nasconde il rischio di un impoverimento della democrazia. Ora, è probabile che il semi-presidenzialismo sia migliore del presidenzialismo. Ma non è questo il punto. Non si tratta di una questione tecnico-istituzionale. Il punto (la questione etico-politica) è che oggi solo la leadership può essere una

risposta alla crisi di legittimazione. Specie se si

considera che oggi la supplenza della classe politica nei confronti di uno stato inconsistente non è più possibile. Sbaglierò, ma non credo che il parlamentarismo limitato, il sistema tedesco (magari «alle vongole») o la riduzione dei parlamentari possano bastare: *too late, too little*, direbbero gli americani. Intanto perché, come ammoniva Giovanni Sartori, «occorre ricordare che la costruzione di un sistema di premiership sfugge largamente alla presa dell'ingegneria costituzionale. Le varianti britannica o tedesca di parlamentarismo limitato (di semi-parlamentarismo) funzionano come funzionano soltanto per la presenza di condizioni favorevoli».

Ma quel che più conta è che il mutamento è già avvenuto. Il vecchio sistema dei partiti non torna più, neppure ripristinando proporzionale e preferenze. Nel vecchio sistema ci si faceva cittadini nel partito e del partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello stato e dello stato. Adesso che l'identificazione e l'appartenenza (all'ideologia, all'utopia, alla morale del partito) non ci sono più, l'unica strada praticabile è quella di esaltare la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello stato. Di nuovo, non è una questione tecnico-istituzionale, è una questione etico-politica. Caduti gli stimoli del passato, come si riattiva la partecipazione alla politica? Non è per questo che abbiamo scelto le primarie? In tutte le società industriali avanzate, le condizioni di prosperità economica raggiunte hanno modificato i nostri valori. Ora, rispetto alle generazioni del periodo postbellico, siamo preoccupati meno della crescita economica e più della auto-espressione, della qualità della vita, della scelta individuale. E questa nuova visione del mondo si accompagna a una deenfaticizzazione di tutte le forme di autorità. Nessuno partecipa alla politica nella vecchia maniera. E invece di essere diretti dalle élite, tutti si impegnano in attività dirette a sfidare le élite. Berlusconi è il sintomo più vistoso di questa rivoluzione silenziosa. Non batteremo Berlusconi con la denuncia morale. Per batterlo dobbiamo fare le riforme necessarie.

*Berlusconi  
è il sintomo più  
vistoso di questa  
deriva silenziosa  
verso il potere  
leaderistico*

